

Le conclusioni di Occhetto al 20° congresso del Pci

# «La pace, il lavoro i diritti della gente Questa sarà la lotta del Pds»



Care compagne, cari compagni, in questi giorni, mi è stato più volte domandato se mi attendessi un fuoco di sbarramento così massiccio da parte dei rappresentanti dei partiti di maggioranza. Già in questa domanda - voglio notare - c'era evidentemente l'impressione che alcune valutazioni avessero qualcosa di abnorme, che si fosse andati sopra le righe, per non parlare di una vera e propria aggressione.

Mi sembra, però, che posso rispondere a quella domanda del tutto legittima dicendo che, in parte, un simile comportamento me lo aspettavo, perché per la prima volta si è celebrato un congresso di partito in una situazione di guerra, in una situazione per fortuna eccezionale, nel senso che è auspicabile che le guerre non diventino un mezzo normale di risolvere le controversie internazionali.

In una tale circostanza, dunque, con forze collocate su posizioni diverse su una questione così grave, un fuoco di sbarramento, come quello cui abbiamo assistito, c'era da aspettarsi. In parte perché questo poteva servire ai partiti della maggioranza per difendere le proprie posizioni, in parte perché tale atteggiamento era dettato, voglio sperare, anche da una sorta di coscienza infelice, statica nelle proprie posizioni, quanto consapevole dei problemi e degli interrogativi che sono dinanzi a tutti noi, e ai quali nessuno può pensare di potersi sottrarre.

Però devo aggiungere, nonostante tutto ciò, che ci si è spinti molto in là. E la rapidità luminosa con cui alcuni hanno voluto scoprire la distanza tra noi e loro, ha dato l'idea di qualcosa di prefabbricato. Alcuni, è sembrato che siano venuti qui con le dichiarazioni già scritte, con la volontà aperta di lanciare un messaggio, di esprimere una antipatia e una avversione verso il nuovo partito. Non possiamo, infatti, non constatare che, dopo aver fatto credere ipocritamente, nel corso del dibattito parlamentare, che non si imboccava la via della guerra ma quella di una sorta di operazione di polizia, l'unico stato di guerra che è stato dichiarato è quello sul fronte interno, sul fronte della politica italiana, soprattutto nei nostri confronti. Ed è tipico degli stati di guerra far prevalere la campagna ideologica sul confronto razionale, sulla riflessione pacata, e battere e ribattere sempre sullo stesso tasto senza ascoltare le argomentazioni di chi ha assunto una posizione diversa.

Per parte nostra, noi vogliamo rompere queste cortine fumogene e ideologiche. E vogliamo farlo perché emergano i problemi essenziali e reali, per individuare la via che ci consenta di uscire, tutti, positivamente dalla stretta attuale. In coerenza coi valori di fondo che ci guidano. Abbiamo ascoltato parole che erano l'incredibile e l'incomprensibile. Saremmo tornati indietro, rispetto a Berlinguer, sulla Nato. Ci fa piacere che oggi venga rivalutato Berlinguer da coloro che all'epoca della battaglia politica contro i Cruise e i Pershing in Italia lo consideravano una sorta di quinta colonna dei sovietici. Non possiamo, però, non cogliere in questi giudizi una buona dose di miopia e di ignoranza.

Che cosa è la Nato oggi? Possibile che la fine di uno dei blocchi non debba significare nulla per l'altro, e che tutto si debba misurare con lo stesso metro di ieri? Possibile che si pensi di ragionare oggi sulla Nato come ai tempi di Breznev? Anche per questo invitiamo tutti a non limitarsi con la affermazione che ho sentito circolare, che noi saremmo vecchi perché abbiamo assunto quella posizione sul Golfo.

C'è da traslocare: alle soglie del Duemila la guerra è diventata sinonimo di modernità, la pace di arretratezza. La pace universale - ovvero Kant - è diventata un lemming vecchio, entrato in disuso ancor prima di essere stato sperimentato. Quanto provincialismo in questo fastidio per l'analisi delle novità mondiali, analisi che rompono con la vicenda di una piccola Italia intrighante e politicista.

Ma a questo proposito rimando, se non chiedo troppo, solo a una lettura attenta e intelligente della relazione.

Noi siamo convinti che un nuovo partito può sorgere se sa non solo in quale paese ma anche in quale mondo nasce; e se invece di parlare genericamente di spessore culturale si impegna a dire qualcosa di vero e di utile.

Ed è forse possibile dire che ci saremmo collocati fuori dell'Onu perché abbiamo espresso le convinzioni dei democratici americani, perché abbiamo assunto una posizione che al Senato degli Usa non è passata per soli quattro voti e che, se fosse passata, avrebbe fatto diventare l'ultima risoluzione dell'Onu una cosa diversa? Nessuno mi ha ancora risposto su che cosa sarebbe successo se fosse prevalsa, al Senato americano, la proposta di continuare a rafforzare l'embargo in ottemperanza della risoluzione dell'Onu. I moderni, quelli che hanno cultura di governo, e che non si lasciano incantare da posizioni terzomondiste, da analisi onnicomprensive del mondo, perché non rispondono a questa semplice, concreta domanda? Semplicemente perché dovrebbero ammettere che quella risoluzione dell'Onu poteva essere interpretata in modo diverso.

E a questo proposito vorrei riprendere alcuni interrogativi che, nel suo intervento di ieri, sollevava la compagna Iotti. «Se pure la cosiddetta operazione di polizia internazionale non è in contrasto con la Carta delle Nazioni Unite, dobbiamo però chiederci, alla luce degli eventi tragici che si stanno consumando, sino a che punto sono lecite quelle operazioni quando implicano, in tutta la loro potenza distruttiva, l'uso delle armi più sofisticate e terribili. E ancora: di fronte all'assenza di strutture adeguate dell'Onu per il necessario controllo dello scontro militare, come non ammettere che gli Usa diventano la componente animatrice e preponderante di questa guerra spaventosa? Ecco allora l'esigenza di riformare e rafforzare le strutture dell'Onu, subordinando ad esse tutte le potenze, anche le più grandi».

Non ci guida, voglio ripeterlo, un pregiudizio antiamericano. Non è sinonimo di ciò chiedere un controllo e una verifica dell'Onu sull'andamento di una guerra legittimata da una risoluzione dell'Onu. E non è neanche, ovviamente, una ripulsa per il ruolo dell'Onu che ci guida, perché vogliamo al contrario che il suo ruolo sia garantito e rafforzato. Trovo perciò importante riprendere la proposta contenuta nell'intervento della compagna Iotti di chiedere al governo italiano di portare tali questioni all'esame del Consiglio di sicurezza e della stessa Assemblea dell'Onu.

Ci risponda su questo La Malfa. Ci dica perché anche questa proposta sarebbe ostile all'Onu. Finora non ci ha convinto. Anche se devo ammettere che La Malfa è molto più forte quando mi deve rispondere stando laggiù in fondo alla sala, di quando si trova un po' più vicino, come a Samarcaanda.

La nostra posizione è stata ed è chiara e limpida. E l'ho confermata con nettezza nella re-

lazione, che penso debba essere messa alla base della risoluzione che assumeremo sul Golfo. Ed è sulla base di questa nostra impostazione che, oggi, vogliamo individuare i termini di un nuovo sforzo, di nuove iniziative positive che possano scongiurare pericoli gravi, persino catastrofici, che stimolino e allarghino il campo delle forze che vogliono fermare la guerra e impegnarsi per una soluzione positiva. Perciò abbiamo proposto e proponiamo oggi un obiettivo urgente, immediato, prioritario, rispetto a qualunque altro, volto a indagare la possibilità e a creare le condizioni perché una via per la soluzione pacifica si apra e Saddam Hussein sia costretto a ritirarsi dal Kuwait.

Noi abbiamo fatto un ragionamento molto semplice e onesto. Abbiamo riaffermato la validità di una posizione che era contraria alla nostra partecipazione alla guerra - e non partecipare a una guerra significa non partecipare con gli strumenti (navi, aerei, fuochi, cannoni, soldati) che servono a fare la guerra; abbiamo respinto una nostra adesione successiva alla scelta per la guerra, e rivendichiamo il diritto di far valere questa nostra convinzione nel paese; nello stesso tempo, però, sentiamo la responsabilità di ricercare e di trovare, anche con chi ha assunto una posizione diversa dalla nostra, soluzioni positive volte a ottenere l'essenziale, a impedire il massacro e porre fine alla guerra, e quindi assumere le necessarie iniziative parlamentari che muovono in questa direzione.

Si tratta di una posizione che si può, certo, discutere, ma non si può e non si deve demonizzare. Di fronte a una situazione che potrebbe farsi drammatica - si è cominciato ormai a parlare di uso possibile dell'arma atomica - è davvero da irresponsabili fare terra bruciata intorno a posizioni che potrebbero rivelarsi una risorsa importante, una alternativa preziosa per tutti. Quel che non è accettabile è proprio l'irresponsabilità di chi chiude gli occhi davan-

ti a un passaggio, che potrebbe rivelarsi tragico, della storia. E non credo che sia giusto, di fronte a quanto di importante abbiamo fatto nella scelta di fondo sulla guerra, fare emergere divergenze di principio e di collocazione, là dove non ci sono. Nessuno può perdere di vista qual è lo spartiacque fondamentale in questo momento, su che cosa ci si divide realmente: ci si divide realmente in Italia e su scala mondiale tra chi intende, anche attraverso una molteplicità e diversità di proposte, arrivare a una soluzione prima di un ulteriore proseguimento e un possibile allargamento della guerra e chi ritiene che non ci sia altro da fare che continuare la guerra fino in fondo e con tutti i mezzi. Tra chi ritiene che c'è un limite all'uso della forza, anche se impiegata nel nome dell'Onu e chi ritiene, di fatto, che questo limite non esista.

Io ritengo che politicamente sia giusto, in questo momento, e in questo contesto, assumere come iniziative prioritarie quelle che possono determinare un allargamento del fronte collegandosi ad analoghe iniziative internazionali, sperimentare se tali iniziative sono praticabili, e di fronte a un ulteriore aggravamento della situazione assumere ulteriori deliberazioni, all'altezza del momento. Ma i tempi in politica hanno importanza, anche per l'efficacia delle varie iniziative, e comunque la decisione dei momenti e dei tempi rimane nelle nostre mani.

Quel che oggi ci preoccupa è l'atteggiamento delle altre forze politiche. Purtroppo non si sfugge all'impressione che ci sia una forte irresponsabilità; che porta a «bocciare», prima ancora di meditare, ogni posizione che non sia di passiva adesione alla guerra. Un giorno si dice no al ritiro delle nostre forze, il giorno dopo no alla tregua, e poi no al cessate il fuoco, e ancora no alla proposta avanzata dai ministri degli Esteri Usa-Urss.

Ma allora parlate chiaro. Dite che non sa-

remmo occidentali, democratici, affidabili, che saremmo fuori dalla storia perché non siamo disposti a seguire la via della guerra *perinde ac cadaver*.

Ditele, ma non crediate di averci isolato. No. Perché noi avvertiamo che la nostra posizione, la nostra preoccupazione, la nostra tenace volontà di individuare una via che consenta il ritorno della pace, noi riteniamo che tutto questo incontra la sensibilità, le speranze di tanta gente, di tanti giovani. Noi rileviamo che tutto questo incontra le scelte del sindacato e di milioni di lavoratori. Perciò non ci sentiamo davvero isolati. Ci sentiamo, anzi, pienamente, dentro alle ansie della nostra società.

Ed è per questo che, con lo stesso animo con cui, nell'ultimo dibattito alla Camera, ho espresso comprensione e rispetto per il tormento presente anche nella coscienza di chi votava in modo diverso da noi, perché per nessuno - avvertito - si trattava di una scelta facile, con quello stesso animo, ora, vi chiedo: ma perché mai vi ostinate a ignorare l'alto valore civile e politico della nostra posizione, che rappresenta quella di una parte importante del paese? Perché, anche su questo terreno, anche di fronte a grandi pericoli, a rischi imprevedibili volete creare fratture, pregiudiziali morali, tra noi e voi, ma anche tra una parte e l'altra del paese, sapendo che non è invece questa la nostra intenzione, che noi - lo abbiamo nettamente affermato - vogliamo discutere su reali alternative politiche, non alzare barriere ideologiche o decretare pregiudiziali morali?

Vogliamo individuare quale può essere l'iniziativa, quale può essere il momento per una alternativa alla guerra e al massacro. E non vogliamo rassegnarci all'idea - mi permetto di citare ancora una volta le parole pronunciate ieri dal Pontefice - che tutto ciò sia una cosa ineluttabile.

Non vi va bene il ritiro delle navi, non vi va bene nemmeno la tregua, nemmeno l'accordo

tra i ministri degli Esteri Usa-Urss! Allora avanti, fate delle proposte, fate delle proposte ragionevoli, sfidateci nella richiesta di un impegno positivo nella direzione della riapertura delle vie negoziali. Ma non dicitci che la politica deve tacere e che la parola ora è solo alle armi!

No: questo non lo accettiamo! Questo non l'accetta la coscienza democratica e civile di questo paese. Noi non abbiamo voluto - in questi giorni - suscitare passioni, alimentare contrapposizioni emotive sulla pace e sulla guerra. Sarebbe stato facile. Nella mia relazione ho scelto però la strada del ragionamento, del confronto.

Mi sarei atteso che questo fosse accolto come un messaggio politico, che un tale atteggiamento, conforme alla gravità del momento, consentisse di cogliere e valutare, con la necessaria lucidità, la novità politica che con questo Congresso noi mettiamo in campo, e di apprezzare il nuovo quadro, chiaro, aperto, disponibile entro cui collochiamo l'unità a sinistra, l'alternativa, il rapporto con i socialisti, perché possa diventare concreta - come ho detto - la possibilità dell'unità di tutte le forze che si richiamano alla prospettiva socialista.

E invece no. Malgrado queste novità, che tutti hanno potuto rilevare, Craxi ha individuato nella mia relazione tre errori: sul Golfo, sull'unità socialista, sulle riforme istituzionali, cioè, se capisco bene, non è piaciuta la mancata adesione al presidenzialismo.

Devo dire che mi è andata anche bene. Mi è stato infatti risparmiato un quarto capo di imputazione: il grave errore di non aver chiesto a tutti voi di iscrivervi al Partito socialista italiano.

no analisi, interrogativi, proposte che fanno i conti con un mondo complesso e pieno di incognite per tutti e che guardano tutti.

Perché a forza di non guardare al di là del proprio naso, a forza di considerare una frittata tutto ciò che sa di prospettiva, finisce che si va a sbattere contro il muro, finisce che, quando si hanno responsabilità grandi in momenti cruciali, come è, ad esempio, per il ministro degli Esteri De Michelis, si danno prove fragorose di incapacità a svolgere il proprio compito con la necessaria energia, lungimiranza, forza di intervento autonomo.

Il vero dato politico, dunque, emerso dalle valutazioni dei rappresentanti delle altre forze politiche, è che non si è voluto prendere atto della novità che noi costituivamo. Non si è voluto aprire un minimo di discussione su questo.

Abbiamo l'impressione, ripeto, di qualcosa di precostituito, per motivi che, in alcuni, prescindono dalla stessa vicenda del Golfo. La solita misera della politica italiana; la cultura della verifica, la mentalità da piccolo schieramento interno: il centro-sinistra e il sinistra-centro; questa no, questa non è aria fritta. Questa sarebbe alla politica!

Non possiamo, in considerazione di tutto ciò, sfuggire all'impressione che tante polemiche, sempre più improbabili e fumose, sul trasversalismo, sui due fomi, sul bipolarismo Dc-Pci, e oggi sul Golfo, nascondano in realtà la volontà di non cambiare sostanzialmente nulla nella vita politica italiana, di prolungare all'infinito l'alleanza rissosa tra Dc e Psi, di conservare rendite di posizione sempre più logore, di mantenere in piedi un equilibrio di potere sempre più oneroso per tutta la società italiana.

Allora, si comprende bene la facilità, e anche il sollievo, con cui si è annunciato che non c'è niente da fare, che tutto rimarrà come prima. Si comprende quel che vuole dire Martelli: non andiamo dietro alle sirene dell'alternativa; facciamo un altro accordo con la vecchia cara Dc, utilizziamo il fuoco di sbarramento al Pds per contrattare una seconda era di governo a presidenza socialista.

Se i socialisti sono riusciti a fissare il giusto prezzo per un'altra lunga fornitura di pane alla Dc, si accomodino. Questa politica sorda e bloccata è lo specchio fedele di una vecchia classe dirigente, una classe dirigente miope e sempre più lontana dal paese, sempre più prigioniera di se stessa.

Certo, si può obiettare, tutto quel che dite sarà anche vero, ma come pensate, in queste condizioni, di costruire l'alternativa? Non è anch'essa una prospettiva chiusa?

Per rispondere, vorrei prima di tutto ricordare che, come ho affermato nella mia relazione, «l'alternativa, se vuole essere una cosa seria, che resiste alla severissima prova del governo, è una faticosa e complessa costruzione politica di portata storica, è la paziente tessitura di una trama politica e sociale che conduce alla determinazione di nuovi schieramenti».

E questo è tanto più vero per l'Italia, che non ha conosciuto vere alternative di governo se non a seguito di grandi svolte storiche.

Ed è proprio di qui che noi siamo partiti. È da quel grande evento storico, la caduta di quel muro, che ha preso le mosse il progetto del nuovo inizio, che oggi mette capo alla nascita di un nuovo partito, il Partito democratico della sinistra. Una grande novità. Se ne accorgano o meno i dirigenti di via del Corso.

Ed è sulla base di questa novità, che oggi si presenta compiutamente come tale, è sulla base di questa novità che noi sentiamo di poterci, e di doverci rivolgere innanzitutto al paese, perché è solo il paese ad essere abilitato a confermare oppure no la nostra proposta e la prospettiva dell'alternativa, di una alternativa la cui praticabilità non dipende solo da noi, ma non dipende nemmeno solo dal Psi, proprio perché in Italia entra in campo una nuova grande forza socialista alternativa che si batterà nel paese per cambiare gli attuali rapporti di forza, per aprire la strada del cambiamento.

Una forza che non demorde, non si lascia scoraggiare dalle difficoltà momentanee, che rilancia questa prospettiva - l'alternativa - in stretto collegamento con un grande movimento per le riforme istituzionali, per il cambiamento del sistema politico, sulla base delle proposte che sono state qui illustrate da Salvi.

Noi crediamo di aver fatto sino in fondo la nostra parte per dare al paese una nuova possibilità, per collegarci con forze diverse da noi ma interessate a una medesima prospettiva, per stabilire un rapporto con forze che sono presenti, nell'area cattolica e nella sinistra laica, con speranze, volontà, energie, uomini e donne insoddisfatti dall'eterno connubio Dc-Psi, stanchi di un vecchio modo di governare.

L'alternativa, dunque, nasce per noi innanzitutto da un rapporto con la società e per rispondere a un bisogno della società italiana. E nella nostra visione dell'alternativa - voglio aggiungere - c'è l'idea di scomporre e ricomporre le alleanze politiche e sociali del paese, sapendo, però, che questo non è possibile se non si individua una nuova frontiera democratica e di sinistra, che si presenta come una frontiera mobile, che attraverso l'insieme della società, non nel senso dei soliti comuni partiti, ma nel senso di non considerare nessun settore della società a noi estraneo, tale per cui ci dovremmo sentire essenziali dal dovere di fornire ad esso una risposta, e non solo una dottrina.

Se non sapremo parlare ai lavoratori e all'impresa dentro un reale processo di democratizzazione della società, se non sapremo dire ai giovani come si concilia lo sviluppo con la difesa dell'ambiente, se non presenteremo alle donne progetti concreti sui tempi e sugli orari, se non sapremo fare tutto questo, allora perché mai dovremmo sorgere come Partito democratico della sinistra? Sorgiamo come Pds proprio in quanto e se saremo rivolgerci a una pluralità di ceti, forze sociali, di componenti di questa società, e se lo sapremo fare, non attraverso schemi vecchi, ma attraverso nuovi programmi e nuove proposte. Ciò non vuol dire proporre un partito pigliatutto; ho già detto che centrale è per noi il riferimento al lavoro e ai lavoratori, e condivido, a questo proposito, quanto ha detto ieri Trentin sull'importanza, per una alternativa fondata sui programmi, che si riconosca il sindacato come soggetto politico autonomo. Quel che voglio dire è che è necessario ricercare e ritrovare il filo rosso che può congiungere tra loro la grande maggioranza dei cittadini, delle donne e degli uomini di questo paese, non su un obiettivo finale, ma su un minimo comun denominatore storicamente necessario alla salvezza di questo paese, e dunque alla rifondazione democratica dello Stato. In questo senso ci candidiamo come forza di governo; non facciamo della necessaria condizione di opposizione una mistica della testimonianza. Non ci limitiamo a salvare la nostra anima ma sentiamo che ab-

biamo un compito concreto da esercitare una funzione nazionale da esprimere e che dobbiamo incominciare a farlo prima di tutto in mezzo alla gente

Ma badate questo comporta un cambiamento dentro di noi profondo, faticoso, un esercizio civile e morale che deve farci tutti diversi da come siamo entrando in questo partito. Pensiamo tutti un po' meno al Pds - che deve finire di essere una nostra ossessione - pensiamo un po' meno alla Dc, e rinunciamo in partenza a inutili spole, cerchiamo, invece, prima di tutto, di essere sen con noi stessi e con il paese, pensiamo, quindi di più ai cittadini, a quelli che lavorano, e a quelli che non lavorano, presentiamoci come il più grande servizio per la realizzazione e la difesa dei diritti di cittadinanza. Facciamo sentire la nostra presenza su cose semplici e chiare, affermiamo l'osso - di un obiettivo e di una proposta - e non molliamo!

Noi sogniamo come Pds perché pensiamo di poter rappresentare, portare alla politica, all'impegno forze nuove, perché pensiamo di non essere i testimoni di un fallimento, ma i portatori di una rinascita. Perché sentiamo che non dobbiamo fornire delle prove (le solite prove dell'epoca della guerra fredda), ma possiamo esigere delle prove, e soprattutto possiamo rappresentare se altri si tirano indietro il vero, fondamentale merito dell'alternativa. Ma tutto ciò non ci sarà regalato da nessuno. Quando avremo definitivamente fissato quel simbolo, quando quell'ibero sarà stato piantato, saremo solo all'inizio.

Si è così? Si voglio preoccuparvi, voglio che quel senso di serena e seria riflessione che ha accompagnato questo congresso emerga nel suo significato più vero, che non deve rimanere nascosto parlo di un sentimento autentico di preoccupazione, di una preoccupazione tanto più forte quanto maggiore è la convinzione con cui ci si è battuti per giungere a questo momento. Voi ricordate che, più volte, ho detto che la costituzione si doveva sviluppare prima, durante e dopo questo congresso. Nella prima fase della costituzione abbiamo dovuto tutti, in modo doloroso, fare i conti con noi stessi e con il nostro passato.

Comprendo e rispetto la commozione di Tortorella, di Ingrao, di Napolitano e di altri compagni che è l'orgoglio per una storia gloriosa. La mia emozione non è stata e non è meno forte, le passioni di tutti noi - maggioranza e minoranza - egualmente limpide. Un anno duro, di grande tensione politica, morale e ideale, tre congressi in un anno e mezzo, tre grandi appuntamenti, e poi, accanto alla fatica fisica, il senso di una responsabilità, la sofferenza per le divisioni, per legami che sembravano spezzarsi. Tutto ciò oggi, con l'aiuto di tutti, siamo riusciti a superare. È un fatto, un fatto importante e vitale, che chiede solo di es-

sere compreso nel suo valore e rispettato. Abbiamo avuto perché non dirlo anche tardi, momenti toruosi alle volte sembrava che il nostro cammino si perdesse. Ma non è stato così. E oggi siamo più forti abbiamo maggior possibilità davanti a noi. Adesso si apre un'altra importante fase costitutiva, che non significa continuare a fare i conti tra di noi, tra le diverse componenti. Vogliamo forse, ciascuno, ritornare nelle proprie città per tagliarci le nostre nicchie per coltivare le nostre appartenenze? Non lo credo proprio. Ma allora dobbiamo fare nostra sino in fondo l'idea che la diversità non è sottrazione ma arricchimento che la differenza non ci impoverisce ma ci apre lo spazio di una nuova maggiore creatività politica e umana, non ci priva di una comunità ma la rende più ampia e più viva. E dobbiamo mettere alla prova questa nostra idea, questa nostra convinzione, nella comune opera della costituzione. Si esista una sinistra dispersa che si è dispersa nel corso degli anni, o che non è ancora giunta alla maturazione politica. È vero esiste, come è stato detto un gran numero di donne e di uomini che non fanno politica che non sono certo attratti da vecchie dispute e da vecchie logiche, e che però sono stanchi e si oppongono alle ingiustizie, alle inefficienze, alle libertà della società in cui viviamo. Ed è vero, a questa sinistra ci si avvicina facendo politica, e dimostrando anche oggi è possibile una politica che congiunga ideali e interessi, che risponda a problemi reali. È necessario avere la forza della chiarezza nelle scelte politiche, la forza di quelle finalità intelleggibili che costituiscono una identità ben definita sia per chi è nel partito sia per il mondo esterno.

Sarà difficile per chi dovrà dirigere questo partito tenere insieme le varie anime che lo compongono. Un segreto è quello fondamentale: rendere limpido il processo di formazione democratica delle decisioni e rendere possibile la scelta e la sua attuazione. Non si tratta di cercare di volta in volta dei simboli dei fatti emblematici per decidere o fare decidere dalla stampa se si va a destra o a sinistra. Si tratta di combinare convinzione, linearità e ricerca dell'unità e delle alleanze. Quel che conta è la chiarezza dell'intenzione, della direzione di marcia. Lo dico a proposito dell'orientamento che abbiamo assunto sul Golfo.

Qualcuno ha visto in esso il frutto di un compromesso interno, di partito. Ma, sono d'accordo con quanto ha detto Tortorella, su un tema così importante noi tutti abbiamo scelto per convinzione, in nome dell'interesse generale. Sappiamo che tra noi ci sono state e ci sono differenti posizioni. Ma quel che conta è l'orientamento comune, e il fatto che tale orientamento, nel paese, è stato chiaramente percepito sia da chi lo condivide sia da chi l'avversa. Perciò, oggi, agli occhi di tutti, siamo il partito,



L'abbraccio tra Nilde Iotti e Achille Occhetto alla conclusione della relazione del segretario

In Italia, che con più convinzione e tenacia si batte per la pace. E non possiamo proprio nel momento in cui ci si attacca da tutte le parti per questo, nel momento in cui ci si vuole isolare e colpire perché siamo il partito della pace, che ha fatto una scelta di fondo, quella che conta, e che comunque resterà davanti agli occhi della gente, dell'opinione pubblica come la fondamentale scelta della pace, non si può in questo momento fare smarrire, anche se ci saranno diversità di vedute su alcuni passaggi politici, non si può fare smarrire questo messaggio. Su questo senso di dover chiedere la solidarietà di tutto il partito, perché senza questa solidarietà non sarà possibile fronteggiare i momenti difficili che ci attendono. Ma più in generale vorrei dire che la funzione, se si può dire il destino della politica, sta nella continua ricerca del migliore rapporto possibile tra la coerenza con le proprie convinzioni e l'azione

per renderle operanti. Un rapporto che non è mai sempre eguale a se stesso in cui risiede costantemente la difficoltà e il segreto della scelta. Conta per tutti che il dibattito sia vero: la differenziazione non artificiosa, la solidarietà, su ciò che conta, realmente vissuta. Conta anche per capire che determinate mediazioni, quelle alle quali vere se sono perseguite nell'interesse generale del partito della sua capacità di allargare la sua influenza in vasti strati e di isolare le posizioni avverse vanno considerate con lo stesso rispetto con il quale si considera la coerenza con le proprie posizioni. Questo significa fare politica. E noi tutti avremo molto bisogno di fare politica, creando le condizioni perché la politica la possano fare anche coloro che non vogliono diventare politici a tempo pieno. Ora, dunque, ci immergiamo in una stagione politica che sarà comunque nuova. Perché

ci siamo noi perché la realtà è cambiata perché si diffonde nella nostra società una esigenza sempre più acuta di cambiamento. E diciamo agli altri: badate. Badate tutti a non sottovalutare le ragioni del Partito democratico della sinistra che sono le ragioni di un vero riformismo e le ragioni del cambiamento. State attenti a non sottovalutare la forza di una protesta contro un vecchio modo di governare contro uno Stato che non funziona perché è occupato dai partiti. Farestes assai male a trascurare il bisogno sempre più acuto, di giustizia la coerenza sempre più intensa dei propri diritti, la rivolta contro la sistematica coartazione delle capacità delle professionalità, delle identità, che un sistema sempre più chiuso e lottizzato impone. Sono sentimenti forti e diffusi nella società italiana. È questa la forza del Pds. È questa la forza dell'alternativa.

Nell'affermare questo, non vogliamo certo contrapporre il basso all'alto, la società alla politica e allo Stato. Noi vogliamo stabilire un contatto solido con le energie vive e sane della società civile, del mondo produttivo per riformare così la politica, per dare nuovo vigore allo Stato. Anche per questo abbiamo sentito il bisogno di rivolgere a forze esterne che da oggi non sono più esterne, ma sono parte del nostro partito, e che tutte, con le loro diverse sensibilità e ispirazioni ideali, sono essenziali per stabilire un nuovo collegamento, una nuova comunicazione con il mondo plurale tessuto della società italiana. Perché noi, ma anche tutte le altre forze politiche, troppo a lungo abbiamo avuto la presunzione di detenere una sorta di monopolio - o se si vuole di oligopolio - nella verità politica, mentre oggi, si deve sino in fondo prendere atto che è solo in rapporto alla società, nelle sue diverse articolazioni che si può costruire una politica è solo aderendo alle domande, alle esigenze, ai diritti alle forze che maturano nel corpo della società che si può aspirare al governo del paese.

Noi dunque non ci sentiamo affatto soli. Né sentiamo chiuso il discorso dell'alternativa. Tutti dovranno fare i conti con noi e con la nostra proposta politica. Tutti dovranno fare i conti con l'Italia che è stufa di una vecchia politica, Tutti dovranno fare i conti con il partito dei cittadini, dei diritti di tutti i cittadini con questa sinistra che come dicevo non si è ancora riconosciuta nei partiti ma che c'è e che forte, vuole battersi per una nuova politica e per il cambiamento. Sappiamo che c'è chi fa di tutto, e farà di tutto, perché la nostra forza non cresce. A molti forse faranno ancora comodo vecchi alibi, e costoro cercheranno di trarre vantaggi da vecchie rendite di posizione. Di questo dobbiamo essere consapevoli. La nostra non è una scelta di compromesso. Non avremo, dunque, via facile. La nostra è una sfida. E ci saranno forze diverse e potenti disposte a tutto per respingerla. Noi però siamo qui

Forti della nostra grande esperienza di lotta forti del contributo di nuove energie e di altre esperienze.

Da oggi comincia una nuova appassionante avventura. Quel che è importante è che in tutti noi viva la convinzione del nostro arduo compito che sia presente il valore dell'impegno unitario pur nella diversità di posizioni. Diversità e responsabilità unitaria ci dovranno sempre accompagnare. Esse sono per noi decisive non solo per il bene del partito ma in vista della sfida stessa che noi lanciamo. L'anno scorso concludemmo il nostro congresso in un clima di forte carica emotiva collettiva. Il trauma della svolta ci aveva proiettato in una esperienza inedita e per molti versi lacerante. La fine di quel congresso è stata poi vissuta come una tappa di una sorta di congresso permanente. Lo so ciascuno di noi ciascuno di voi è provato da un anno intenso faticoso a volte drammatico. Ora il processo è completato il congresso, quello che di fatto si è aperto con la svolta del 12 novembre del 1989 ha concluso ormai il suo cammino. Ciascuno sceglierà la sua strada ma ormai lo sappiamo il dibattito ce lo ha detto la stragrande maggioranza di noi darà vita al Pds. Ma nel momento stesso in cui ci apprestiamo a salutare e a inaugurare il nuovo avvertiamo anche il dovere io sento il dovere, di difendere il Pci da quanto come Dp, pretendendo di appropriarsi della sua grande storia, ne fanno la cancellata, ne rimpiccioliscono l'immagine. Il settimismo propagandistico e primitivo da moltissimo tempo non è parte della nostra tradizione, ne è anzi la precisa negazione.

Quella grande tradizione nazionale e democratica che è a fondamento della Repubblica, vive con noi e nessuno ha il diritto di ridimensionarla appropriandosene. Adesso avanti con il nuovo partito. Non si tratterà solo di cambiare delle targhe sulle porte delle sezioni, occorrerà andare a una grande opera di conquista e di proselitismo. Bisognerà ovunque, annunciare il nuovo che nasce e bisognerà annunciarlo in modo semplice, umano, diretto. Dobbiamo saper raccogliere quelli ondata di simpatia che sentiamo attorno a noi e che è destinata a crescere. Tutte le diverse anime di questa comunità di donne e di uomini devono irradiarsi nella società per fare forte il nostro comune partito.

Questo partito nuovo dunque facciamo crescere nelle menti e nei cuori dei lavoratori delle donne dei giovani, di tutti i cittadini italiani. Facciamo crescere la più grande forza democratica della sinistra italiana. Oggi è un momento importante della nostra vicenda individuale, è un momento importante della nostra vicenda collettiva e sarà un momento memorabile della storia politica dell'Italia. E così sarà con l'aiuto e il concorso di tutti voi e di altri che verranno, che accetteranno la sfida da noi lanciata per aprire nuove prospettive, per costruire il futuro dell'Italia.

# Gli interventi dalla tribuna di Rimini

## GIANNI CUPERLO

Noi - ha affermato Gianni Cuperlo, coordinatore della Sinistra Giovanile - rifiutiamo una falsa dialettica tra utopisti e realisti perché vediamo giorno dopo giorno gli effetti che la guerra sta producendo. Si parla di guerra giusta. Noi diciamo che, oggi come ieri, alla domanda è giusto, è legittimo abbattere il tiranno? la nostra risposta è «sì». Abbattere il tiranno non solo è legittimo ma è necessario. Le vere domande però sono com'è possibile ottenere quel risultato. Di cosa c'è bisogno per impedire che i guasti prodotti da quella lotta siano maggiori dei benefici ottenuti. E allora dobbiamo riuscire a spiegare perché questa guerra non serve e non potrà servire. Perché anche la più bruciante sconfitta militare dell'Irak non porterà a soluzione le radici del conflitto aperto in Medio Oriente.

Un mondo o nessuno. Questo orizzonte chiede un governo delle cause che stanno alla base di crisi come quella attuale o di altre che potrebbero prodursi nel futuro. Lo strumento delle petizioni all'Onu e al governo italiano con la richiesta del ritiro delle nostre forze è giusto e necessario. Tanti hanno già spiegato l'ipotesi di un Occidente che ha armato Saddam. L'Italia è tra questi, ma non un'Italia generica e trafficante ma un'Italia che si chiama Bnl, Selenia, Beretta. Un'Italia fatta di ministri complicenti e consigli d'amministrazione. Se allora diviene centrale la coerenza dei giudizi che si esprimono, non è di un ruolo di testimonianza che sentiamo bisogno ma di un profondo ripensamento e di una rifondazione della politica dove i diritti e la coscienza individuale, l'adesione ad una ricerca nuova e ad un progetto diverso della società possono animare larghi pezzi, maggioritari, della società civile. Questo è lo spirito con cui affermiamo oggi il diritto dei giovani ad esprimere, non certo con la diserenza, ma con l'obiezione di coerenza, la loro contrarietà alla guerra e la loro volontà di vedere rispettata la Costituzione.

Fuori da qui non c'è una società civile immobile che attende il Pds, No, forse è qui dentro che deve nascere una nuova sinistra capace di capire e di rispettare quella società civile forte e meno frantumata di ciò che si pensa. La Sinistra giovanile che abbiamo iniziato a costruire è un pezzo di quella società civile. È il tentativo di aggregare un'area di giovani che forse non ha mai incontrato la politica né la sinistra. È quella società civile che esiste, che vive a Gela o dentro la Fiat, ma pure a Modena o nei corridoi della Boccioni. È quella società civile che non ha forse ben capito dove andare. Ma ha ben capito da dove fuggire: da futuri e tangenti, da ricatti e servizi fasulli, da code alle mense e Tg lottizzati. A questi dovete cercare di arrivare: a quel giovane che vi diranno magari «sì, siete onesti» ma non andranno a sostenere un concorso pubblico perché tanto è tutto già deciso, tutto è stato già lottizzato. Voi dovete sapere che il vostro ruolo e la vostra forza più grande, chiamata riformista o chiamata rivoluzionaria, sarà di restituire a quei giovani la voglia e la possibilità di andare a quel concorso convinti che non è così e che c'è qualcuno, anzi loro in prima persona, capace di impedire che tutto sia stato già deciso. C'è una generazione che se trova una sponda può combattere con coraggio le sue, le nostre battaglie di emancipazione e di libertà, di crescita umana e di solidarietà.

Sta al nuovo partito stabilire se questa sponda apparirà concretamente credibile. Su questa base noi abbiamo con convinzione separato la nostra esperienza, Nessun vecchio collaterale ma la consapevolezza che la società italiana è altra cosa da quella di 10 o 20 anni fa. Critica, autonoma, e in altre sue parti ancora troppo sciolta, debole, sfruttata. Dovete conquistarla sapendo che oltre le pareti di questa sala non c'è alcuna cambiale in bianco pronta

ad essere sottoscritta. E che quindi saremo i primi noi a difendere la coerenza che qui sono state richiamate. Sulla pace e sul ruolo della Nato, sulla militarizzazione del Mezzogiorno e sulla rottura del consociativismo, sulla scuola, sull'università, sugli immigrati o sulla costruzione di una autostrada della quale non c'è bisogno. Lavoreremo ad un patto nazionale tra Sinistra Giovanile e il Pds ma anche a patti locali per verificare che ai principi corrispondano le azioni. È innanzitutto per noi un altro modo di concepire il rapporto con la sinistra. Questo patto potrà esistere laddove esso diverrà politica, progetto e iniziativa di massa.

## BRUNO TRENTIN

Condivido - afferma Bruno Trentin, segretario generale della Cgil - la scelta di campo dalla quale Occhetto è partito per indicare obiettivi e ragioni di una politica che si batte per far cessare la guerra nel Golfo. È la scelta di campo, nuova rispetto alla tradizione comunista e socialista, che afferma l'impossibilità di separare o addirittura di contrapporre la pace e la democrazia, e persino di anteporre lo sviluppo, l'emancipazione economica e sociale di interi popoli all'autodeterminazione, alla democrazia e alla conquista delle fondamentali libertà individuali. Tradurre queste concezioni in una lotta politica e morale efficace per conquistare la pace comporta la capacità, nostra innanzi tutto, di costruire, con una proposta di soluzione politica, le condizioni per fermare la guerra prima che diventi del tutto ingovernabile.

È stata questa la convinzione sofferta di una gran parte del sindacato italiano e la nostra iniziativa era inseparabile dal conseguimento di due obiettivi: il primo, costruire le premesse per l'affermazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli, cominciando dal Kuwait, ma giungendo alla Palestina, al Libano, al popolo kurdo, al diritto all'integrità territoriale e alla sovranità della nazione irakena. Il secondo obiettivo è stato la costruzione di una unità, non solo di principio, ma di progetto e di iniziativa fra tutte le forze della sinistra e nel movimento sindacale in Italia e in Europa.

È una convinzione profonda che non è stata scossa, ma anzi ha trovato ulteriore conferma, dallo scoppio della guerra e dall'assenza di iniziativa dell'Europa comunitaria e della sinistra europea. Questi fallimenti e queste omissioni hanno dato al movimento sindacale nuove ragioni per ritenere che esistono la necessità, l'urgenza e la praticabilità di una iniziativa politica della sinistra europea che fermi la guerra al più presto sulla base di una soluzione fondata sui principi della democrazia e dell'autodeterminazione. Abbiamo sentito come un nostro dovere seguire questa strada. Un dovere verso i lavoratori, i cittadini. Un dovere soprattutto nei confronti del popolo palestinese e dell'Olp. Noi non abbiamo cambiato interlocutore in passato, non lo cambiamo ora. Si tratta di sottrarre l'Olp al ricatto e alla volontà di dominio di Saddam Hussein. È questo con una proposta politica che riaffermi l'attualità e l'urgenza di una conferenza internazionale che sancisca con il diritto alla sicurezza dello Stato di Israele il diritto dei palestinesi ad uno Stato sovrano. Abbiamo cercato di costruire le nostre iniziative politiche anche con momenti di lotta e mobilitazioni, con molti compagni della Cgil, con i dirigenti della Cisl e della Uil, con i sindacati arabi del Kuwait, del Libano, della Cisgiordania, con l'Olp. Non sono tutto abbiamo raggiunto un'intesa. Abbiamo dovuto sciantare dissensi e differenze sulle forme di lotta da adottare in alcune circostanze e anche sulle dimensioni di uno sciopero, che volevamo, noi per primi, chiaro nei suoi obiettivi. Noi però crediamo di avere fatto il nostro dovere, lo dico con pochezza di caro

amico Pietro Ingrao, salvando questo patrimonio unitario, che costituisce un pegno per la nostra lotta, non regalando ai nemici della pace nel Golfo e dell'indipendenza dei palestinesi l'annuncio di una frattura del movimento sindacale. Questa sarebbe stata la notizia, non l'adesione di una parte dei lavoratori ad uno sciopero generale.

È infine una questione centrale nel nostro dibattito, quella del conflitto sociale, della lotta di classe nell'epoca contemporanea e come cardine di una rifondazione dello Stato con la conquista all'interno dell'impresa di una moderna democrazia economica. Occhetto ha parlato della «padronanza dei lavoratori sulla loro attività». In realtà questa questione cruciale è da tempo il terreno sul quale si gioca non solo il potere contrattuale, ma la stessa natura e la rappresentatività del sindacato, come ha dimostrato la straordinaria lotta dei metalmeccanici. Una vertenza che ha avuto anche forti limiti, ma attenzione a non oscurarne l'esito o trasformare una necessaria riflessione sulla vertenza in una macchina lotta interna al sindacato e al partito.

Il limite più grande che abbiamo scontato in questi anni è stata la rinuncia ad investire i lavoratori, in tutte le fasi delle vertenze contrattuali, delle scelte anche dolorose che devono sempre essere compiute quando il sindacato non intende delegare ad altri la selezione delle proprie richieste. La solidarietà di classe fra diversi comporta una democrazia adulta nel sindacato e nei rapporti fra sindacati e lavoratori, una democrazia capace di misurarsi con i costi e i vincoli di un progetto fondato su priorità non fungibili con altri.

Qui si compie la rottura con un vecchio rapporto sostanzialmente autoritario tra un partito che detiene il primato della politica e un sindacato corporativo e subalterno. Per questa ragione ritengo che il riconoscimento del sindacato come soggetto politico autonomo e la battaglia necessaria per garantire la sua autonomia culturale e politica non sono questioni marginali nella costruzione di una strategia dell'alternativa del Pds che intenda fondarsi sul primato dei programmi rispetto ai vecchi schieramenti.

## LAURA PENNACCHI

L'esigenza di una strategia complessa e articolata nei contenuti per il nuovo partito è generalmente sentita fra di noi, tuttavia ciascuno - ha detto Laura Pennacchi, direttore del Cespes - tenta di portare un vero contributo al decollo di tale strategia. Vi è qui la spia di una contraddizione più di fondo su cui merita interrogarsi. Gli eventi drammatici della guerra riportano drammaticamente alla ribalta la questione del rapporto fra etica e politica e fra etica ed economia e con essa la questione di una ridefinizione radicale dei nostri valori. A meno di non accettare quell'espulsione della morale e dell'etica dall'ambito del razionalmente indagabile e intelleggibile che gran parte del pensiero moderno e con esso il filone comunista - compie da più di due secoli. Fondamenta razionali della morale e dell'etica sono individuabili solo se si modifica la nozione di razionalità usuale, fondata esclusivamente sull'efficienza, sull'ottimizzazione dei mezzi rispetto ai fini. Il punto è che è in questione per tutti oggi la legittimità dell'idea stessa di sinistra. Tale legittimità va ricostruita ex novo. Ma come? Cose che a molti sembrano scontate e generiche, come libertà ed eguaglianza, sono in realtà tremendamente ardue. Le strategie possibili del riformismo sono molteplici e la nozione di riformismo non è affatto univoca. Dobbiamo ripartire dalla consapevolezza che la modernizzazione degli anni Ottanta noi l'abbiamo sostanzialmente subita, essa ci

lascia in eredità problemi enormi in termini di inefficienza allocativa e di iniquità distributiva. Una enorme redistribuzione del reddito e della ricchezza è avvenuta coll'assestamento attivo dello Stato e grazie a massicci trasferimenti pubblici. L'assetto delle relazioni industriali si è rivelato inadeguato a impedire che tale redistribuzione avvenisse o che essa fosse almeno condizionata all'esercizio di nuovi poteri di indirizzo. Le ragioni della democrazia economica sono tutte qui. Queste ragioni ci suggeriscono oggi preclusi stanno anche nell'avanzare di nuove domande sociali, domande talora non immediatamente produttive e redistributive che hanno però grandi implicazioni sull'assetto di produzione e redistribuzione: le domande relative alla salvaguardia dell'ambiente, le domande che avanzano le donne in quanto nuovo esplosivo soggetto politico.

## GIANFRANCO BORGHINI

Dopo due anni di discussione congressuale ininterrotta - ha sostenuto Gianfranco Borghini -, se vogliamo evitare il tracollo della nostra forza, abbiamo il dovere di compiere alcune scelte chiare. È un dovere che abbiamo verso i lavoratori, il paese, la democrazia. Parliamo tanto, e giustamente, di crisi della democrazia e di pericolo di un suo collasso. Ma siamo attenti però noi stessi, con le nostre incertezze, possiamo diventare, sia pure senza volerlo, un elemento di aggravamento di questa crisi. Se il principale partito della sinistra, la più importante forza dello schieramento riformatore, è fuori gioco, è chiuso in se stesso ed incapace di assolvere alla propria funzione allora è chiaro che si crea un pericoloso vuoto politico e che la stessa democrazia entra in crisi.

Il punto su cui dobbiamo essere più chiari è il carattere di credibile ed affidabile forza di governo che noi vogliamo abbia il nuovo partito. Ogni equivoco su questo punto sarebbe rovinoso perché lo condannerebbe ad un ruolo marginale e minoritario. Si dice che quella che mancherebbe oggi in Italia sarebbe soprattutto una sinistra di opposizione, antagonista e alternativa e che è alla costruzione di questa sinistra che noi dovremmo dedicare le nostre energie. Ma è davvero così? Io no lo credo. Certo, l'Italia ha bisogno di una sinistra combattiva. Senza lotta non si spostano i rapporti di forza e non si conquista l'alternativa. Ma a me non pare che è questo che è mancato. Quello che è mancato alla sinistra è piuttosto la credibilità di forza alternativa di governo. È mancata in Italia una sinistra la quale, se condannata all'opposizione, è capace però di condurre in modo positivo e costruttivo propositi di contribuire a risolvere i problemi del paese e conquistando per questa via il consenso della maggioranza degli elettori. È questa la sinistra che è mancata e manca in Italia. Da qui la ragione fondamentale della mancanza di alternativa.

L'Italia è uno dei pochi paesi democratici in cui la sinistra, in quanto tale non ha mai governato. E questo non per caso o per la protervia degli avversari ma perché, per dirla con Gramsci, il movimento operaio non ha saputo superare appieno i propri limiti di localismo e di mu-

nicipalismo e non si è liberato da una visione talvolta angustamente classista per elevarsi a livello delle grandi questioni nazionali della democrazia e dello Stato. Io penso che il Pds debba contribuire innanzitutto a costruire questa sinistra di governo. Contribuire perché, almeno per me, è chiaro che né il Psi da solo né il Pds soltanto possono farlo. Una sinistra di governo nascerà nel nostro paese soltanto dal confronto, dalla convergenza, dalla collaborazione positiva e costruttiva e da una leale competizione sui problemi fra le principali forze della sinistra italiana ed in primo luogo Pds e Psi. A questo proposito vorrei dire al compagno Flores D'Arcais che, per quanto grandi siano i contrasti fra noi e il Psi e per quanto sia giusto non sottovalutarli, pur tuttavia noi non dobbiamo dimenticare mai che il tema dello schieramento moderato è la Dc e che noi dobbiamo proporci innanzitutto di battere la Dc spezzando l'innaturale alleanza fra il Psi e la Dc. E a D'Alena vorrei dire che non sono così sicuro che le chiavi della vita politica italiana siano oggi nelle mani di Craxi. Penso invece che le abbia in mano la Dc, la quale ne ha dato una copia al Psi, se non addirittura quelle della porta di servizio. Non credo che le cose cambierebbero sostanzialmente se anziché darle al Psi la Dc desse al Pds il problema è che la sinistra italiana deve crescere abbastanza per avere lei il diritto ad avere le chiavi di casa e lo può fare solo se è unita.

Proprio perché cambiamo così profondamente noi stessi, noi oggi possiamo, come ha detto Occhetto, porci l'obiettivo di una nuova unità della sinistra, possiamo e dobbiamo fare nostro l'obiettivo italiano di ricomposizione unitaria del socialismo. Dispiace che Craxi non abbia voluto raccogliere e rispondere positivamente a questa importante novità contenuta nella relazione presentata al Congresso. Certo, il nostro è un obiettivo a lunga scadenza destinato ad incontrare ostacoli non solo nelle difficoltà oggettive ma nella miopia negli egoismi e talvolta nella meschinità radicata a sinistra. Quello che conta però è metterci in cammino, dichiarare chiusa la fase rovinosa delle permanenti slide egemoniche, del conflitto a sinistra, e aprire invece quella del dialogo, del confronto e delle intese. A questo non c'è alternativa e del resto proprio Gramsci ci ha insegnato due cose fondamentali la prima, è che il movimento operaio può divenire nuova classe dirigente soltanto elevandosi al livello delle grandi questioni nazionali, dello Stato e della democrazia, la seconda, è che il movimento operaio potrà accedere alla guida del paese soltanto se supererà la propria frammentazione e divisione individuando il terreno (che oggi non può che essere, come ha detto Occhetto, che quello del riformismo) sul quale avviare una ricomposizione unitaria delle proprie forze.

## MARIA LUISA BOCCIA

La guerra - ha detto Maria Luisa Boccia - non produce solo un cumulo indescrivibile di violenza ma anche un inganno. Ma tanti valori «convivenza planetaria», «dignità», «giustizia» sono stati evocati per argomentare la giustizia o l'inevitabilità di questa guerra che costerà centinaia di migliaia di morti e ci consegnerà un mondo più ingiusto ed insicuro. Si è mobilitata tanta parte del pensiero democratico e di sinistra per dare un senso a questo conflitto. Dobbiamo riflettere su cosa è avvenuto nelle diverse tradizioni di pensiero per effetto del decennio che abbiamo alle spalle, perché è a tutte le componenti della sinistra che dobbiamo rivolgerci.

Non ci aiuta, anzi ci pone in una situazione sbagliata, sia propositi di essere ammessi nella sinistra che «contà», sia limitarsi a constatare le divisioni. È a partire da noi, dalla messa in cam-

po di un'autonomia strategica che possiamo contribuire a risolvere la crisi della sinistra europea. La guerra, le novità profonde che essa determina, impongono a tutti noi, al di là e oltre le mozioni, di ripensare la prospettiva politica. Quella dello sbocco del sistema politico, con cui lui motivata la svolta, si è rivelata infatti inconsistente. Le divisioni con il Psi si sono confermate le differenze politiche attendono a questioni di fondo: alle riforme istituzionali, alla guerra.

I fatti di questi giorni dimostrano che è in primo luogo nel radicamento sociale che dobbiamo cercare la nostra legittimazione al governo. Andare oltre la svolta è possibile, è necessario. È già stato possibile sul Golfo.

Si è molto parlato in questo anno di pluralismo rispetto ai caratteri del nuovo partito. È un pluralismo povero quello che si ferma a riconoscere la pari dignità delle posizioni senza propositi di farle vivere concretamente. Non si tratta di definire alcune regole di convivenza fra due o più correnti ma di riconoscere l'esistenza ed il valore politico di identità, di pratiche di esperienze politiche diverse.

Abbiamo tutti parlato della necessità di mettere in questione la forma partito tradizionale. Ma è davvero un partito nuovo quello che ci viene proposto? A giudicare dallo statuto non sembra così. Occorre forse avere più coraggio, fare proprio l'insegnamento delle donne, scegliere la via di una sperimentazione, di un articolazione di forme diverse.

Stare nel Pds, a quali condizioni, si chiedono molti. È una scelta per tanti carica di sofferenza. Molti che sono qui hanno già scelto di restare fuori. Voglio dire a questi compagni che se separarsi può essere lacerante, sarà possibile continuare a lavorare insieme. Noi donne non abbiamo mai fatto dell'adesione a un partito un confine per le relazioni politiche. Ma la risposta alla domanda che molti si pongono, io penso che debba essere trovata nella politica. È lì che va verificata l'efficacia di una scelta.

## ANNA SERAFINI

Quando si fa riferimento ai tratti dei forti si ricorda il modo in cui essi accettano la sconfitta. È tuttavia altrettanto importante per essi - ha osservato Anna Serafini - essere all'altezza di una conferma delle loro idee. Ciò non ha nulla e che vedere con l'arroganza. Significa piuttosto assumere fino in fondo la responsabilità che da tale conferma derivano. La svolta esse confermatela nella sua necessità nell'ultimo anno è cambiato il mondo. Dall'Urss agli Stati Uniti, dalla Germania all'Europa, alle forze di sinistra, ogni giorno registriamo mutamenti di equilibrio. Non possiamo fermare la realtà, né possiamo agire solo quando il nuovo quadro è perfettamente interpretato. In una tensione continua di aggiornamento della nostra analisi, l'unica ancora valida è da ricercare nella dimensione della politica.

Nel nostro atteggiamento sulla guerra non dobbiamo solo chiederci quale posizione ci isoli di meno o solamente quale sia la più giusta in assoluto, bensì quale posizione consenta di incidere di più, oggi, al fine di fermare la guerra e contribuire a prevenire, domani ad un assetto giusto nel Medio Oriente. Se il nostro assetto è questo allora potremo incontrare sulla nostra strada altre forze in Italia e fuori di essa. Se il bisogno che rappresentiamo è questo allora diventa prioritario inserire la nostra azione in quella di altre forze politiche, culturali, religiose, in quella di altri Stati.

Come gruppo comunista come parlamentari abbiamo cercato in queste settimane di non farci imprigionare dall'esito del voto. Appelli comuni con donne di altri partiti, la lettera aperta ai vescovi, la visita alle donne della comunità